

La metafisica è la stessa natura dell'uomo.

Nicola Angelillo

La metafisica è la ragione pura, liberata dai sensi.

Ha il suo fondamento nella natura umana, le cui leggi sono le leggi incontrovertibili della ragione, come il principio d'identità e il principio di non-contraddizione.

C'è un'identità di natura e ragione. Questa si esprime, fundamentalmente, attraverso un processo cognitivo, i cui elementi sono il nome, il verbo, le categorie, il discorso.

“Il nome, dice Aristotele¹, è un suono espresso con la voce, significato per convenzione (= per legge e non per natura, che è espressa dal termine phisis)”.

Si deve distinguere il nome, come elemento neutrale, il nome come suono articolato, dal nome come significato. Questo deriva da una convenzione e non dalla natura.

La convenzione, ovviamente, è legge: gli uomini infatti si accordano su qualche cosa, stabilendo e accettando una norma. Per tutti il termine uomo ha lo stesso significato: questo ci dà la possibilità di “intenderci e comunicare fra noi”.

Se per uomo intendiamo un essere vivente, che possiede la parola, l'autocoscienza, la libertà di decidere e di scegliere, tutti gli esseri che non hanno queste caratteristiche non possono usufruire del nome (uomo; nomos ovvero nomon = legge). Andando con la mente alla discussione su Eluana Englaro, in coma vegetativo da diciassette anni, si pone la domanda: il nome (con cui viene chiamata Eluana) ha lo stesso significato che viene attribuito ad una giovane donna, che pensa, che esprime emozioni e sentimenti, che ama fortemente?

Eluana non è libera di decidere e di scegliere, non è in grado, come fanno tutti gli “animali ragionevoli”, di capire e di rispondere agli stimoli sensibili e alle emozioni dell'anima, non è in grado di sorridere e di essere triste, di piangere o di gridare di gioia. I suoi neuroni non producono più ragionamenti, però, dice il premier Silvio Berlusconi, potrebbe generare e partorire, quindi è donna. Se fosse così, sarebbe violata la legge per cui il nome ha un significato. Violare un significato, significa violare una legge, una convenzione accettata da tutti, ma questo non è un problema dei nostri tempi, disponibile a violare qualunque cosa.

Il nome (ònoma), dice Aristotele, è sine tempore. Questo vuol dire che il nome non è agganciato a nessuna delle dimensioni temporali, non è agganciato né al presente, né al passato, né al futuro, ma è sempre lo stesso. E' traducibile in tutte le lingue, ma il suo significato convenuto non cambia: l'uomo ha lo stesso significato in Cina, in America, in Africa e in Europa.

Il verbo (rhema), invece, intrattiene un rapporto con il decorso temporale, che aggiunge alla parola *quella determinazione temporale che manca al nome*. L'esempio di Aristotele è del resto chiaro: se io dico salute, la salute è un nome al

¹Aristotele, in greco: Ἀριστοτέλης, *Aristoteles*, (Stagira, 384 a.C. – Calcide, 322 a.C.), è il più famoso filosofo di tutti i tempi, inventore del linguaggio filosofo. A 17 anni entra nell'Accademia di Platone dove inizia lo studio della matematica e della dialettica. Nel 347 a. C., alla morte di Platone, abbandona l'Accademia. Nel 342 è chiamato dal re Filippo, perché faccia da precettore al figlio Alessandro. Nel 335 a. C. si trasferisce ad Atene, dove fonda la celebre scuola Peritato (=passeggiata), dall'uso del maestro di insegnare passeggiando. Dopo la morte di Alessandro (323 a. C., ad Atene riprendono i mai sopiti atteggiamenti antimacedoni. Aristotele, guardato con sospetto per i suoi trascorsi alla corte macedone, è costretto a lasciare Atene e a rifugiarsi a Calcide, la città materna, dove muore l'anno dopo.

di fuori del tempo; se dico “è in salute”, collego questo concetto ad una presenzialità temporale dicendo precisamente che adesso (non prima, né poi) la tale persona sta bene. I medioevali analizzarono con una molta accortezza l'estensione e la comprensione del significato del vocabolo: “Estensione significa il complesso dei soggetti ai quali il nome conviene; comprensione invece è il complesso delle proprietà che appartengono al nome. La legge che i medioevali hanno formulato, riprendendo posizioni aristoteliche, afferma che *quo maior exstensio eo minor comprehensio, quo maior comprehensio eo minor extensio*; è una legge molto facile da capire, se si pensa che quante più proprietà un nome accoglie in sé, tanto meno numerosi sono i soggetti ai quali il nome stesso conviene”²

Il nome e il verbo congiunti formano il giudizio: il legame del soggetto col predicato costituisce il discorso (l'inizio del discorso).

Analizzando il giudizio riscontriamo che in esso ogni termine costituisce un'enunciazione, ciascuno di essi ha, separatamente, valore per se stesso, per ciò che significa. Nicola parla: sia *Nicola* che *parla* enunciano qualche cosa, ma soltanto se legati fra loro da un'affermazione e da una negazione costituiscono un giudizio.

Occorre ripetere qui quanto detto per il nome: il discorso, come elemento indispensabile della natura umana va distinto dal discorso come significato. Questo non scaturisce dalla natura, come l'acqua dalla sorgente, ma dalla convenzione. Dice Aristotele: “Ogni discorso è significativo non già come strumento naturale, ma per convenzione”, conseguente di un accordo universale, che ha valore di legge.

Nel discorso (ed in ogni giudizio) il nome prevale sul verbo, perché quest'ultimo senza il nome non avrebbe alcun riferimento.

Un giudizio può essere affermativo o negativo, ma quando due forme di giudizio sono vere e quando sono false?

Ogni giudizio preso singolarmente può affermare o negare, essere vero o falso, i giudizi correlati fra loro possono essere contrari oppure contraddittori.

Esempio:

Ogni uomo è giusto e ogni uomo non è giusto: si tratti di giudizi contrari; non possono essere entrambi veri, ma possono essere entrambi falsi, perché alcuni uomini possono essere giusti ed altri possono essere falsi. Altro esempio: ogni uomo è giusto e qualche uomo non è giusto; queste due proposizioni sono contraddittorie, perché non è possibile attribuire ad un soggetto una qualità e il suo contrario. Il principio di non contraddizione è il principio fondamentale della logica, così espresso da Aristotele: “È impossibile che la stessa cosa, ad un tempo, appartenga e non appartenga ad una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto (

² Renato Laurenti è nato a Roma il 13 gennaio 1921 ed è morto il 4 settembre 1994. Docente di storia della filosofia antica all'Università di Chieti, ha scritto numerose opere, fra cui *Genesi e formazione della "Politica" di Aristotele*, Padova, 1965; *Introduzione a Talete, Anassimandro, Anassimene*, Bari, 1961. Ha curato numerose edizioni di classici tra cui: Epitteto, *Diatriba e frammenti*, Bari, 1960; Aristotele, *Piccoli trattati naturali*, Bari, 1971; Aristotele, *Politica. Costituzione degli Ateniesi*, Bari, 1972.

e si aggiungano pure tutte le altre determinazioni che si possono aggiungere, al fine di evitare difficoltà di indole dialettica)³.

Il passo della Metafisica, nella sua interezza, è il seguente: E' evidente, dunque, che è compito del filosofo e di colui che specula intorno alla sostanza tutta e alla natura di essa, far indagine anche intorno ai principi dei sillogismi. Colui che, in qualsiasi genere di cose, possiede la conoscenza più elevata, deve essere in grado di dire quali sono i principi più sicuri dell'oggetto di cui fa indagine; di conseguenza anche colui che possiede la conoscenza degli esseri in quanto esseri, deve poter dire quali sono i principi più sicuri di tutti gli esseri. Costui è il filosofo. E il principio più sicuro di tutti è quello intorno al quale è impossibile cadere in errore: questo principio deve essere il principio più noto (infatti, tutti cadono in errore circa le cose che non sono note) e deve essere un principio non ipotetico. Infatti quel principio che di necessità deve possedere colui che voglia conoscere qualsivoglia cosa non può essere una pura ipotesi, e ciò che necessariamente deve conoscere chi voglia conoscere qualsivoglia cosa deve già essere posseduto prima che si apprenda qualsiasi cosa. *È evidente, dunque, che questo principio è il più sicuro di tutti*⁴

Il principio di non-contraddizione è il più sicuro di tutti; "esso, infatti, possiede quei caratteri sopra precisati. Infatti, è impossibile a chicchessia di credere che una stessa cosa sia e non sia, come, secondo alcuni, avrebbe detto Eraclito. In effetti, non è necessario che uno ammetta veramente tutto ciò che si dice. E se non è possibile che i contrari sussistano insieme in un identico soggetto (e si aggiungano a questa premessa le precisazioni solite), e se un'opinione che è in contraddizione con un'altra è il contrario di questa, è evidente che è impossibile, ad un tempo, che la stessa persona ammetta veramente che una stessa cosa esista e, anche, che non esista: infatti, chi si ingannasse su questo punto, avrebbe ad un tempo opinioni contraddittorie. *Pertanto tutti coloro, che dimostrano qualcosa, si rifanno a questa nozione ultima, perché essa, per sua natura, costituisce il principio di tutti gli assiomi*"⁵

Invito a riflettere su questo passo:

"Ciò che necessariamente deve conoscere chi voglia conoscere qualsivoglia cosa deve già essere posseduto prima che si apprenda qualsiasi cosa" = ciò che deve essere necessariamente conosciuto deve essere già posseduto (=conosciuto)

Che cosa deve essere necessariamente conosciuto?

Non gli accidens (=accidenti = altezza, grandezza, luogo, tempo, avere, il proprium, la caratteristica specifica = ciò che appartiene del singolo *oggetto*), ma le leggi dell'essere (=la categoria della sostanza).

Le leggi generali dell'essere sono già possedute, fanno parte già di noi stessi, perché ci costituiscono, come, ad esempio, il principio di non-contraddizione, il principio d'identità, il principio del terzo escluso⁶, il concetto di causa ed effetto.

³ Metafisica, 1005, 15-20, a cura di Giovanni Reale.

⁴ Metafisica, 1005, 15-20, a cura di Giovanni Reale.

⁵ Metafisica, 1005, 20-30, a cura di Giovanni Reale, editore Bompiani.

⁶ **Principio di non-contraddizione:** è impossibile che una stessa cosa, ad un tempo appartenga e non appartenga a una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto; **principio di identità:** $A = A$; un concetto è sempre solo uguale a se stesso; **principio del terzo escluso:** una proposizione P è o vera o falsa, tertium non datur (non esiste una terza possibilità). **Principio di bivalenza:** non esistono proposizioni che non siano né vere né false. Nella logica intuizionista, talvolta, il valore di verità di una proposizione P non può essere determinato (cioè P non può essere né provata né confutata): in tal caso, P semplicemente non possiede alcun valore di verità. Altri tipi di logica, ad esempio la logica polivalente, e in particolare la logica sfumata, possono assegnare a P un valore di verità indeterminato o intermedio.

Sono posseduti non perché sono delle idee innate, ma perché costituiscono la nostra natura (=il nostro essere).

Nel definire la sostanza, Aristotele dirà che ciascun essere contiene in sé i principi di se stesso (= la causa materiale, la causa formale, la causa efficiente e la causa finale). Contiene in sé le proprie leggi e le leggi di ogni suo aspetto, di ogni sua facoltà, comprese le leggi del pensiero.

Il principio di non contraddizione e le categorie appartengono, dunque, all'essere, le conosciamo, perché le possediamo già e questo rende possibile la conoscenza in generale e la conoscenza dell'essere così com'è.

Tommaso d'Aquino⁷: ragione e fede..

Aristotele ha descritto la natura umana, scoprendo la sua identità razionale. Si può dire che Aristotele ha scoperto che la natura umana è ragione, è costituito da principi logici e si esprime attraverso la parola, il verbo, la proposizione e il discorso.

Aristotele ci ha portato a scoprire l'eternità dell'essere, di tutto l'essere, del mondo e di tutti gli enti che lo costituiscono. Se l'essere è causa sui e, quindi, la fonte da cui nasce tutto ciò che è, com'è possibile che l'essere sia anche causa della sua morte, cioè, del nulla?

Perché ciò sia possibile, bisognerebbe ammettere che dall'essere derivi il nulla o che l'essere generi il nulla. Questo è una contraddizione evidentissima.

Aristotele, per la verità, dice che gli enti sono finché sono e che solo l'atto puro è immortale. Non vedo in questo alcuna contraddizione con la certezza dell'eternità dell'essere, Questo, infatti, è, nella sua totalità, anche atto puro; è forma e materia, essenza ed esistenza. nessuno di questi elementi è pensabile separatamente.

Poiché l'eternità è un modo d'essere dell'unica Sostanza, tutto ciò che è è per sempre. Il contrario implicherebbe anche la fine della Sostanza.

"Aristotele, dice Tommaso, ha raggiunto il termine ultimo della ricerca filosofica. Dove la ragione umana poteva giungere, ivi è giunto il grande filosofo greco. Al di là, non c'è che la verità soprannaturale della fede"⁸

La fede è la novità introdotta da Tommaso nella ricerca dell'essere.

Il principio di bivalenza non deve essere confuso con quello del terzo escluso, né con il principio di non-contraddizione. Infatti, per ogni proposizione P, in un dato istante e sotto un dato aspetto, le tre leggi possono essere così formulate:

Principio di bivalenza : P è o vero o falso.

Principio del terzo escluso : P o non-P è vero.

Principio di non contraddizione: P e non-P è falso.

⁷.**San Tommaso d'Aquino** (Roccasecca, 1225 – Fossanova, 7 marzo 1274), filosofo e teologo, definito *Doctor Angelicus* o *Doctor Universalis* è il filosofo più importante della scolastica e uno dei pilastri della Chiesa cattolica, che è venerata come santo, nonché Dottore. È il punto di raccordo tra il cristianesimo e la filosofia classica (nei suoi massimi rappresentanti: Avicenna, Aristotele, Platone e Socrate).

È stato allievo di Alberto Magno, che lo difendeva dai suoi compagni, che lo chiamavano il bue muto. "Voi lo chiamate il bue muto! Io vi dico che quando questo bue muggirà, i suoi muggiti si udranno da una all'altra estremità della terra!". La sua tomba si trova presso il convento "des Jacobins" a Tolosa, in Francia.

Scolastica è il termine con il quale si definisce la filosofia cristiana medioevale. Fra i suoi rappresentanti più noti di ogni tempo tempo si ricordano:

Anselmo d'Aosta (prima scolastica = 1000 – 1250); Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Duns Scoto, Guglielmo d'Occam (alta scolastica = 1250 – 1350); Marsilio da Padova (terza scolastica = 1350 – 1600); la neo-scolastica (dal 1879, enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII) è rappresentata da Jacques Maritain (1882 – 1973), Etienne Gilson (1884 – 1978), Francesco Olgiati (1886 – 1962), Gustavo Bontadini (1903 – 1990), Sofia Vanni Rovighi (1908 – 1990), Cornelio Fabro (1911 – 1995)..

⁸ Storia della filosofia, vol.I, p. 451, Nicola Abbagnano, Ute, Torino.

La fede è una luce che ci permette di vedere ciò che i sensi non vedono. Credo quia absurdum est: quest'espressione attribuita a Tertulliano, secondo secolo dopo Cristo, esprime tutta la potenza della fede: credo perché è assurdo.

Pensare l'eternità dell'uomo non è assurdo per la ragione, ma lo è per i sensi, che hanno gli occhi pieni dei resti appena dissepolto di quello che un giorno era un uomo. La fede serve, dunque, per vincere la resistenza dei sensi e sostituisce la ragione nell'affermazione dell'eternità.

La ragione può venire in aiuto della fede sostenendo che il corpo non è l'unica forma e l'unica possibilità d'essere uomo. Le emozioni, i sentimenti, il pensiero assumono forme diverse, eppure nessuno sostiene che l'emozione che si presenta sotto una certa forma è emozione ed un'emozione che si presenta sotto un'altra forma non è emozione. Ma l'odio – si osserva – esiste, perché esisto io, forma di una materia estesa. E' vero, ma Dio non è materia estesa, eppure pensa, ama, perdona. Se Dio, è l'essere per eccellenza e non è corpo, bisogna convenire che l'essere non ha bisogno della materia per amare e per odiare.

La fede viene in aiuto ad una ragione debole: l'uomo ha bisogno di accendere la luce, quando il sole è assente. In una stanza piena di luce gli occhi non hanno bisogno della luce elettrica per vedere.

La fede e la ragione si danno una mano, si aiutano a vicenda per dare una risposta alle domande ultime sull'essere e sull'uomo⁹.

Si potrebbe osservare: Aristotele non ci ha mostrato tutto quello che è possibile vedere senza la fede?

Certamente, Aristotele ci ha mostrato l'essere, nella sua eternità e infinità, ma non Dio; il Dio dei cristiani è opera della fede; è l'immagine personificata del destino dell'essere e di ogni ente.

Questa immagine si completa con la promessa di Dio di assumere su se stesso tutte le colpe, tutti gli errori del divenire.

Dio, principio primo personificato, si fa inchiodare sulla croce per redimere l'uomo, per liberarlo dalla materia (dal principio di individuazione, fonte di ogni corruzione) e ridargli tutta la purezza infinita della sua essenza.

In fondo non c'è nulla di strano nella raffigurazione cristiana dell'essere, se non la sua personificazione. Anche questa, ad una riflessione più attenta, appare come la condizione necessaria perché l'essere (e Dio) si faccia vedere, perché l'essere diventi ente. Ciò che è crocifisso sulla croce non è, forse, l'essere che è diventato ente?

Certamente queste riflessioni non ci convincono del tutto e la stessa eternità aristotelica non riesce a superare i dubbi prodotti dall'evidenza dei sensi, per cui il ricorso alla fede, alla grazia e alla luce divina è un rimedio necessario. E' un completamento della conquista razionale di Aristotele.

Al di là di Aristotele e della ragione "non c'è che la verità soprannaturale della fede. Integrare ed inverare la filosofia con la fede, l'opera di Aristotele con la verità rivelata da Dio e di cui è depositaria la Chiesa, tale è il compito che Tommaso si assume con perfetta chiarezza"¹⁰.

San Tommaso introduce nella ricerca della verità un elemento nuovo: la fede. Perché?

A chi serve la fede se la ragione può raggiungere da sola la verità e Dio?

⁹ Tommaso dice che la fede è un dono di Dio. Perché non della natura umana? Perché non un dono dell'uomo che cerca il proprio principio primo e il proprio destino?

¹⁰ Idem

La fede serve ai miliardi di cristiani, che “credono”, perché non riescono a cogliere Dio attraverso i principi logici della ragione. A tutti quelli che non riescono a liberarsi dalla pressione dei sensi, che cercano di convincerci che l'unica realtà è ciò che essi vedono, sentono, toccano e ascoltano.

In questa prospettiva la fede è luce divina o razionale, che rivela le cose anche a coloro che non pensano seguendo le leggi del pensiero.

Se la ragione rivela l'essere, pensando secondo le leggi del pensiero, la fede rivela l'essere senza passare attraverso le leggi del pensiero. Sia la ragione che la fede rivelano l'essere.

La Chiesa dice che la fede è una grazia un dono di Dio.

Perché non un dono della natura umana? In fondo l'uomo non ha nulla che non gli appartenga. la ragione, la fede, il pensiero con i suoi principi logici, la parola, il verbo, il discorso ci appartengono, fanno parte della nostra natura.

La fede è un dono della natura umana.

Molti o pochi possono giungere a conoscere il proprio inizio e la propria fine seguendo la ragione; non tutti sono Aristotele, Parmenide o Severino. La stragrande maggioranza degli uomini non ha la capacità di seguire il pensiero lungo il sentiero tracciato dalle leggi della ragione. Non tutti riescono a vincere l'inganno dei sensi che legano l'essere dell'uomo al corpo e alla materia.

La fede è l'alter ego della ragione; sa senza vedere, sa senza ragionare. E' impossibile che si tratti di un inganno, perché essa appartiene alla natura umana. Se la fede fosse un inganno, anche la ragione potrebbe esserlo e le sue affermazioni non avrebbero più alcuna certezza.

Tutto ciò che l'uomo pensa e fa gli appartiene, fa parte della sua natura. Potrebbe volare nei cieli, se il pensiero non avesse prodotto il volo? Potrebbe comunicare con tutto il mondo, se non avesse inventato la radio e i cellulari? Così è per la fede e per la ragione. La fede, dunque, come dono della natura umana?

Perché no?

La fede come la ragione?

Perché no? La fede e la ragione sono la natura umana.

Tommaso distingue la fede dalla ragione e le ritiene l'una complementare dell'altra. Dice il filosofo d'Aquino: vi sono delle verità che la ragione può conseguire da sola e vi sono delle verità irraggiungibili da parte della ragione.

Quali verità sfuggono alla ragione?

Nessuna.

Se la ragione segue le sue leggi, nulla le può sfuggire.

Se la ragione è tutto ciò che abbiamo, nulla le può essere estraneo. Ciò che prima o poi non raggiunge, non esiste.

Andrea:

Anche Kant sostiene che Dio non può essere conosciuto, pur essendo un bisogno dell'anima.

Il filosofo:

Dio è la prova del fuoco della ragione. In realtà Dio non si raggiunge perché non viene creato. Viene scambiato per qualche cosa di diverso dall'essere, qualcosa che è al di là dell'essere me, quindi, della ragione stessa. Come si fa a trovare ciò che è al di là dell'uomo? Come si fa a cercare ciò che non fa parte della natura umana?

Anche Tommaso si è trovato in difficoltà a parlare di Dio, come qualcosa di diverso dall'essere e ha dovuto far ricorso al concetto analogico di essere: l'essere di Dio è diverso dall'essere delle sue creature.

Altro è l'essere di Dio, altro è l'essere delle sue creature. I due significati non sono identici e neppure totalmente diversi; ma si corrispondono proporzionalmente, in modo tale che l'essere divino implica tutto ciò che la causa implica rispetto all'effetto. S. Tommaso esprime questo dicendo che l'essere non è univoco né equivoco, ma analogo, cioè implicante proporzioni diverse. La proporzione è in questo caso una relazione di causa e di effetto: l'essere divino è causa dell'essere finito (S. Th., I q.13, a.5). S. Tommaso riconduce questo principio all'analogicità dell'essere affermata da Aristotele rispetto alle varie categorie, ma in Aristotele è inconcepibile una distinzione tra l'essere divino e l'essere delle altre cose; l'essere aristotelico è veramente uno, ha la sua causa nella sostanza. L'essere per San Tommaso non è uno. Il creatore è separato dalla sua creatura: le determinazioni finite della creatura non hanno nulla a che fare con le determinazioni infinite di Dio; ma solo le riproducono imperfettamente e ne dimostrano l'azione creatrice. S. Tommaso ha indirizzato veramente l'aristotelismo sulla via opposta a quella sulla quale l'aveva indirizzato la filosofia araba. Questa conclude alla necessità e all'eternità dell'essere, di tutto l'essere, anche del mondo. S. Tommaso conclude alla contingenza dell'essere del mondo e alla sua dipendenza dalla creazione divina"¹¹

Alla base della speculazione tomistica c'è l'assioma dell'esistenza di Dio; senza tale assioma, Tommaso avrebbe, probabilmente, accettato in toto il pensiero aristotelico.

La speculazione tomistica nasce dalla necessità di salvaguardare il principio fondamentale del cristianesimo, quali l'esistenza di Dio e la creazione.

Per Aristotele ogni ente, è essere e partecipa di tutte le qualità dell'essere, partendo dalla sua struttura originaria, espressa dal concetto di sostanza.

E' vero che Aristotele parla di un motore immobile, ma si tratta di un concetto analitico legato al concetto di causa: se qualche cosa si muove, deve esserci una causa, un qualcosa che la muove. E poiché il movimento è un dato evidente, è naturale pensare ad una causa prima e, quindi, ad un motore immobile. Se, però riflettiamo con più attenzione sul concetto d'essere, notiamo che l'essere aristotelico è causa sui, è causa di se stesso, quindi il movimento stesso è una legge intrinseca all'essere e non esterna.

San Tommaso, introducendo la distinzione tra essenza ed esistenza, non può seguire Aristotele su questa linea, perché l'esistenza non appartiene all'essere, ma è un dono gratuito di Dio.

A questo punto le cose si complicano: se l'essenza precede l'esistenza, dove si troverebbe l'essenza prima di esistere?

In mente Dei, si risponde. la sua esistenza dipende dalla volontà di Dio che, a un certo punto (del tempo? o dell'eternità ?) decide di fare dono dell'esistenza alle sue idee da sempre presenti nella sua mente.

La presenza delle idee nella mente di Dio non è un'idea così strampalata se ci rifacciamo al concetto d'essere e di sostanza di Aristotele e di Spinoza. Per questi filosofi, come abbiamo ripetutamente detto, la sostanza è tutto ciò che è: è essenza (idea o forma) ed esistenza, materia (=causa materiale), causa finale (=le leggi che governano l'essere) e causa finale (=il destino in cui l'essere si trova). L'anomalia incomprensibile sta nella temporalizzazione dell'essenza e

¹¹ Idem, p. 452

dell'esistenza, per cui sarebbe prima l'essenza e poi l'esistenza. se l'essere è, non può prima essere essenza e poi esistenza.

Il problema di Tommaso è quello di aver separato Dio dall'essere e di aver posto Dio al di sopra e al di fuori dell'essere. Se Dio non è l'essere, del quale fanno parte gli uomini e l'universo, in che modo Dio può essere conquistato dalla conoscenza? La fede, naturalmente.

Ciò che è al di fuori dell'uomo e della sua natura può essere raggiunto solo dalla fede.

Andrea:

Ma la fede può raggiungere qualcosa che è al di fuori della natura umana?

Il filosofo.

Se la natura umana è tutto ciò a cui l'uomo può aspirare, anche la fede non può andare oltre.

Andrea:

E Dio? Kant sostiene che noi abbiamo bisogno di Dio.

Il filosofo:

Tutto questo pasticcio deriva dal fatto che Dio è stato allontanato dall'essere ed è stato cacciato dalla natura umana.

Andrea:

Perché?

Il filosofo:

A fin di bene. Dio è stato allontanato dall'uomo per evitare che venisse confuso con i suoi peccati, la sua nascita e la sua morte.

Andrea:

Si tratta di un errore?

Il filosofo:

Questo errore nasce dall'identificazione dell'essere con la materia, con il corpo, per cui se qualcosa non è corpo e non appare, non può esistere. Si è affermata una concezione materialistica dell'essere, dimenticando la lezione di Platone. Per ovviare a questo errore si è dovuto far ricorso alla fede per riconquistare l'essere (=Dio) che avevamo perduto.

Da qui derivano tutte le teorie e le affermazioni sulla fede, quali:

vi sono verità di ragione e verità di fede;

la via attraverso la quale la ragione cerca di raggiungere le verità non è immune da errori, per questo è necessario che l'uomo si affidi alla rivelazione e alla fede;

la ragione naturale è subordinata alla fede;

la ragione non può dimostrare ciò che è di pertinenza della fede.

In queste teorie, la ragione diventa serva (=ancilla) della fede, introduzione alla fede (=preambula fidei) e può servire a controbattere le obiezioni rivolte alla fede.

La ragione, però, ha la sua verità, i suoi principi intrinseci, i suoi principi evidentissimi, che non possono essere falsi. Questi principi, sostiene San Tommaso, le sono stati infusi da Dio stesso. Questi principi derivano dalla

Sapienza divina e sono costitutivi di essa. Per questo motivo le verità di ragione non possono essere in contrasto con la fede rivelata: la verità non può contraddire la verità.

Proviamo a tradurre questi concetti nel linguaggio aristotelico:

i principi evidentissimi della ragione, come quelli di non-contraddizione, di identità, del terzo escluso appartengono all'essere stesso e per questo motivo non possono essere contraddetti.

I principi incontrovertibili della logica appartengono non solo alla ragione, ma all'essere in quanto essere. Nel linguaggio tomistico l'essere in quanto essere "supremo", l'unico essere assoluto possibile, è Dio. Nulla di strano allora se i principi incontrovertibili della ragione sono 'infusi' dalla sapienza divina; il senso è evidente: i principi incontrovertibili della ragione, essendo i principi dell'essere, sono i principi stessi dell'essere assoluto, cioè di Dio. Di conseguenza tutte le conoscenze fondate su questi principi sono a loro volta certe ed incontrovertibili.

Se l'essere è Dio, nel linguaggio tomistico, il discorso ritorna perfettamente: il mondo è la rivelazione di Dio e i principi logici evidentissimi sono la luce (=la fede) che illumina (= fonda) la conoscenza, per cui la fede è il corretto procedere della ragione.

Aristotele sottoscriverebbe queste "conclusioni" di Tommaso; sostituendo Dio con l'essere, il discorso tomistico ritorna perfettamente.

Le due equazioni: Dio = essere e l'essere = Dio

e i principi evidentissimi della logica = rivelazione dell'essere e delle sue leggi risolvono ogni problema e Aristotele diventa Tommaso e Tommaso si trasforma in Aristotele?

Non è proprio così semplice, perché Tommaso introduce il concetto di creazione, che non rientra nella logica di Aristotele, il quale, al massimo, parla di un motore immobile; Tommaso parla della resurrezione, dell'incarnazione, della nascita di Cristo da una vergine. Tutti dogmi difficili da spiegare con la "rivelazione" dell'essere in quanto essere.

Tipler, ne *La fisica del cristianesimo o dell'immortalità*, sostiene che i dogmi del cristianesimo possono trovare una spiegazione sul piano scientifico. Se anche fosse possibile, dobbiamo ricordare che Tipler appartiene ai nostri tempi, assolutamente impensabili per i tempi in cui Tommaso pensa e scrive.

Quindi?

Tommaso rimane Tommaso e il suo torto è quello di aver utilizzato un linguaggio, quello aristotelico, che dice originariamente altro rispetto al suo pensiero. Tommaso usa il pensiero aristotelico per risolvere i problemi posti da una verità rivelata, che sfugge al controllo della ragione.

Accetta il principio aristotelico che ogni conoscenza deriva dai sensi e lo utilizza per limitare le capacità e le pretese della ragione: "L'uomo non può giungere con la ragione naturale alla conoscenza di Dio se non attraverso le sue creature. Le creature conducono alla conoscenza di Dio, come l'effetto conduce alla causa.

Si può, dunque, con la ragione naturale conoscere di Dio soltanto ciò che necessariamente gli compete in quanto è il principio di tutte le cose esistenti"¹²

Tommaso non ha alcuna esperienza dell'esistenza di Dio. Partendo dal concetto di causa: afferma: se esiste il mondo, esiste Dio. Questo passaggio logico presuppone che il mondo sia stato creato da Dio e che il mondo sia effetto della creazione. Molte cose dimostrano al contrario che questo passaggio non è del

¹² Summa teologica I, q. 32, a.I, dalla Storia della filosofia di Nicola Abbagnano, vol. I, p. 455. Utet, Torino.

tutto evidente: se il mondo è una creazione di Dio, come mai è dominato dal male?

Manzoni se la cava dicendo che Dio permette il male per procurare un bene maggiore, ma perché il bene deve passare attraverso il male ? Chi ripaga le mamme delle lacrime versate per la morte del figlio? Chi ripaga la disperazione della mamma di Cecilia, spazzata via dalla peste e gettata sul carro dei monatti? Sostenere che Dio permette il male, significa ammettere che Dio, potendo evitarlo, lo permette e, quindi, ne è responsabile!

Accettando che la conoscenza ha inizio nei sensi, Tommaso doveva per forza concludere che l'uomo non può giungere con la ragione naturale alla conoscenza di Dio, che rimane un oggetto della fede e della grazia divina.

A questo punto confesso un dubbio, che ogni tanto mi assale: siamo sicuri che la conoscenza comincia dai sensi? Kant non ne è convinto e, infatti, sostiene che la conoscenza è una sintesi a priori. L'a priori sono i concetti senza i quali i sensi non sarebbero in grado di "parlarci".

Il fondamento della conoscenza, sostiene il filosofo tedesco, è l'io (= unità sintetica originaria dell'appercezione trascendentale), che con le sue categorie a priori comprende gli oggetti in un concetto, in una forma, appunto, che non appartiene agli oggetti.

In fondo i sensi, gli occhi, l'udito, vedendo ed ascoltando non ci dicono assolutamente nulla di ciò che vedono e che ascoltano. Se non fosse così, anche il cavallo ed il gatto dovrebbero essere in grado di dire che cosa è ciò che vedono. Il nome con cui vengono chiamate le cose è opera dell'uomo; il senso delle cose (= il significato è nel nome) è opera dell'uomo.